

VARIETÀ.

I.

FEDE E PROGRAMMI.

Non mai come da alcuni anni in qua sorgono in Italia, e si accalcano l'uno sull'altro, nel campo sociale e politico, programmi d'ogni sorta: riformistici e sindacalistici, democristiani e demomassonici, nazionalistici e liberistici; e, insieme con essi, grandiosi disegni di associazioni e d'istituzioni per intensificare la cultura e rendere alfabetica quella parte del popolo che è ancora analfabeta, per la difesa e offesa nazionale, e via dicendo. Un giorno o l'altro, s'introdurrà perfino (c'è da metter pegno!) dalla prossima Francia, il programma della restaurazione monarchica (che, essendo l'Italia bella e monarchica, non potrebbe modularsi se non come un sospiro verso la restaurazione dei Borboni a Napoli o dei Lorenesei in Toscana, e del loro governo paterno), col congiunto ritorno alle « tradizioni classiche »; del quale ultimo, anzi, già si vedono accenni presso coloro che si sono cominciati ad accorgere della « classicità », da quando ne hanno letto il nome nelle riviste francesi. Programmi ampii, enfatici, fragorosi; e tutti quanti accompagnati (come suole nei tempi fecondi di programmi) da un'intima freddezza, da un profondo scoramento: sicchè, nel mezzo del frastuono, si ode risonare anche in Italia quell'interrogativo angoscioso, così poco italiano, che sembrava destinato a restare sui frontespizi dei libri slavi dei Cernicevski e dei Tolstói, dove le prime volte comparve: « Che fare? ». Dico il vero: a me, nell'ascoltare quelle baldanzose affermazioni d'orientamento e nell'avvertire insieme l'effettivo disorientamento, nasce il dubbio che siano stati scambiati e confusi i programmi con la fede.

I programmi nè sono la fede nè possono suscitarsela; perchè la fede è qualcosa di saldo e di assoluto, e i programmi sono contingenti e mutevoli; la fede deve dominare qualsiasi evento, e i programmi debbono adattarsi agli eventi fino al punto da lasciarsi assorbire da essi. E anche nell'istante in cui i programmi trovano su per giù corrispondenza nella situazione di fatto, non da essi, e cioè da determinazioni particolari ed estrinseche, emana quel calore che è calore di fede e investe tutto il nostro essere e lo muove all'azione e gli dà vigore e costanza. Il rapporto tra programmi e fede è, dunque, che questa precede quelli e li

genera; e, quando essa manca, invano si tenta di surrogarla con programmi grandiosi, come un edificio senza fondamenta non si rafforza coi coronamenti architettonici e con le decorazioni. È da vedere, dunque, se i tanti che si affaticano a costruire programmi non siano mossi dall'illusione di ottenere nell'esterno quel che sentono di non possedere nell'interno; e, se la cosa sta così, bisogna provvedere anzitutto, mi sembra, a liberarli da tale illusione e spingerli a rafforzare, in sè e negli altri, la fede.

Ma nessuno aspetti che qui gli si somministrino le vecchie lamentele e i vecchi propositi sulla necessità del « risveglio morale », del « rinascimento nazionale », del « fare gli italiani », della « lega tra gli uomini onesti », della « purificazione dei costumi pubblici », e di tante altre belle e generiche e noiosissime cose, che sono per avventura assai più vuote dei programmi criticati. Eh! Dio buono, se per tirare innanzi bisognasse compiere di codesti prodigi, fare un popolo come si fa una macchina, purificare il costume come si depura un metallo, risvegliare la moralità come una bella addormentata nel bosco, stringere tra loro gli uomini onesti come in un'associazione di mala vita, rinvigorire una nazione come l'organismo di un bimbo coi fosfati; se non ci fossero già dappertutto uomini di fede, cuori generosi, virtù, eroismi; ci sarebbe da disperare e, poichè la vera disperazione è muta, converrebbe tacere. La fede, ossia la volontà del bene, è dappertutto; è anche presso coloro che sembrano corrotti o cattivi; e, se la società non si disgrega, gli è appunto perchè le forze etiche prevalgono sulle contrarie. Cieco chi non vede la fiamma morale che alimenta la vita umana; ottuso chi non sente la poesia che è nella prosa che sembra circondarlo; disgraziato chi è persuaso di aggirarsi malvagio tra malvagi o, peggio, egli solo buono tra le torme dei malvagi.

Il problema è tutt'altro o ben altrimenti circoscritto. In ogni tempo, la fede ha i suoi nemici, ed è insidiata da tendenze distruttive, che variano col variare dei tempi. Una volta, per esempio, queste tendenze provenivano da tradizioni e istituzioni invecchiate, che si ostinavano a dominare quando ogni legittima loro ragione di dominio era venuta meno: ora, provengono da altre parti. Si tratta dunque di riconoscere chiaramente, una per una, quali siano le tendenze distruttive che persistono ora o che si sono di recente formate in Italia (e non solo in Italia), e, conoscutele, combatterle. Questo, e questo solo, è il significato dell'educazione o del rafforzamento morale da promuovere. Non si tratta, insomma, di creare un nuovo mondo, ma di seguitare a lavorare su quello vecchio, che è sempre nuovo: di seguitare con crescente consapevolezza e sicurezza quella lotta, che è sempre spontaneamente impegnata e nasce dalle cose stesse.

Credo che ogni osservatore attento e spregiudicato della presente vita spirituale italiana non possa non essere colpito dalla decadenza che si nota nel sentimento dell'unità sociale. Le grandi parole che esprimevano

questa unità: il Re, la Patria, la Città, la Nazione, la Chiesa, l'Umanità, sono diventate fredde e rettoriche, e, poichè suonano false, si evita di pronunziarle, quasi un intimo pudore avverta di non nominare invano le cose sacre. Col disuso di quelle parole, va alla pari una generale decadenza del sentimento di disciplina sociale: gli individui non si sentono più legati a un gran tutto, parte di un gran tutto, sottomessi a questo, cooperanti in esso, attingenti il loro valore dal lavoro che compiono nel tutto. La buona individualità, che si afferma solo in questo legame, ha ceduto il posto alla cattiva individualità, che crede di affermarsi più energicamente rompendo il legame e pompeggiandosi per sè stessa. Vedete un po' se vi riesce di far che un gruppo di artisti collabori a un monumento. Questo che si otteneva sessanta o settant'anni fa, da scultori e pittori che avevano frequentato l'accademia e si recavano la domenica alla messa (ossia si sottomettevano interiormente a qualcosa e a qualcuno), ora è irraggiungibile: il decoratore vuol dare prova della sua personalità raffinata; il pittore della sua ipersensibilità e del suo ascoso simbolismo; lo scultore non armonizza le statue con le linee architettoniche, si dimena, si contorce, prorompe fuori dalle nicchie, e chiede l'attenzione per sè solo, e, naturalmente, imbruttisce il monumento e sè medesimo insieme. I nostri monumenti saranno veramente pei posteri i documenti della nostra convulsione morale. Anche negli animi dei migliori tra i giovani s'incontra come un ostacolo allorchè si vuol piegarli alla disciplina, e se sono uomini di studio, persuaderli che essi debbono essere nient'altro che umilissimi servitori della scienza, e, se impiegati, che sono servitori dello Stato. Alla scienza si domanda o semplicemente una distrazione gradevole o un mezzo di fare risplendere l'individuo; dell'ufficio che si è assunto, si ride, e si cerca fuori di esso la migliore forma della propria attività. Sembra cinismo, e sarebbe di fatti, se questa disposizione d'animo non fosse poi congiunta a una profonda tristezza, che attesta l'interno malessere e un oscuro rimorso.

Questo indebolimento nella coscienza dell'unità sociale, questa indisciplina diffusa, questa tristezza, se hanno i loro precedenti nella vecchia storia italiana, sono state prossimamente accresciuti dalla ideologia delle lotte sociali del secolo decimonono: dal socialismo e dall'antisocialismo, dalla lotta di classe (non inventata dai socialisti, sebbene da essi professata teoricamente), dall'utilitarismo e materialismo onde la classe borghese si rafforzò e si garantì contro il socialismo. I socialisti videro nello Stato nient'altro che l'arma della classe dominante, nella religione e nella moralità gli strumenti di essa, nella scienza l'avvocato compiacente, nell'arte la meretrice o la mezzana. Dei così detti borghesi, alcuni o molti, di buone e ingenuè intenzioni, fecero adesione alla teoria socialista, perdendo fede nella bontà della propria classe; e si misero ad aspettare che il socialismo crescesse, liquidasse lo Stato, fondesse le classi, rigenerasse il mondo. Altri molti, meno ideologi, accettarono per vera la stessa teoria, ma ne trassero la vecchia conseguenza che l'uomo è lupo per l'uomo,

e contrapposero egoismo di classe ad egoismo di classe. È possibile accogliere come giusta alcuna di queste tre soluzioni: la socialista, la borghese della rinuncia e la borghese della resistenza a oltranza? La prima no, perchè l'approfondimento filosofico e l'osservazione storica hanno provato che il programma socialista oscillava tra la fantasticheria e l'astrattezza; la seconda cade con la prima e anzi svela il sofisma della prima, trasformando il da fare nel non fare o la storia in una rappresentazione teatrale in cui un personaggio si restringe a recitare la parte di tiranno per permettere all'altro personaggio di recitare quella del martire o dell'eroe; la terza, infine, perchè, per non dire altro, è turpe. E l'autocritica di queste soluzioni è nel fatto che tutte tre sono ora confluite in una: la sublime lotta di classe, che i socialisti sognavano in una società che si sarebbe via via divisa tutta in due sole grandi classi, le quali si sarebbero urtate violentemente tra loro come Persia e Grecia, mondo germanico e mondo romano, per fare scattare dall'urto una nuova civiltà, si è tradotta nelle meschine lotte di associazioni, nelle quali tante sono le classi quanti i mestieri, anzi quante le professioni, anzi quante le forme di pubblici servizi, anzi quante le « categorie » di ciascun mestiere, professione o ufficio; e lottano metallurgici e magistrati, ferrovieri e professori universitarii, tramvieri e ufficiali di marina, e, perfino, i « pensionati dello Stato »; perfino gli scolari delle scuole secondarie contro lo « sfruttamento », che esercitano sopra di essi i loro maestri!(1). Lo Stato, che doveva essere liquidato dalla classe nuova, è invece con ogni cura serbato da tutte le classi e categorie lottanti, e non solo è voluto salvo ma pingue, per poterne ciascuna succhiare maggior copia di sangue. Si è tanto predicata l'economia come la vera regina della storia, che ormai viviamo in un mondo tutto economizzato: gl'impiegati, gl'insegnanti, i militari, invece di badare al loro ufficio, studiano gli organici per speculare sui possibili ritocchi che rendano maggiori gli stipendii e più rapide le promozioni; lo Stato è concepito come una lotteria, alla quale tutti giocano e nella quale si può vincere studiando un libro meno mistico di quello della Cabbala, facendo chiasso sui giornali, agitandosi, minacciando e premendo su deputati e ministri. La cuccagna non può durare a lungo, perchè si alimenta dall'economia del paese, che è limitata, e le restituisce assai meno di quello che ne prende, risolvendosi per gran parte a vantaggio degli elementi meno produttivi.

L'atomismo sociale, che si rivela in questi fatti e in queste disposizioni d'animo, e che vive, sia pure in forma attenuata, in coloro che vorrebbero trarre l'Italia a più alti destini, non può dunque generare se non

(1) Questo « sindacalismo » degli scolari delle scuole secondarie ha il suo organo in un periodico che si pubblica a Napoli e s'intitola, chi sa perchè, *Socrate*.

programmi fallaci e a doppia faccia, ovvero programmi di bella apparenza ma inanimati. Inanimati, perchè lo spirito che dovrebbe moverli è assente, e tutt'al più vi è presente quello stesso spirito individualistico e materialistico che essi vorrebbero correggere e superare. Da ciò anche la tendenza a riporre esclusivamente o sostanzialmente la salvezza in cose materiali, nella guerra o nell'industria, nell'emigrazione o nella colonizzazione, nell'alfabeto o nel suffragio universale. È necessario mutare strada e ricorrere al procedimento inverso: prima la fede, poi i programmi; prima l'animo pronto, poi il braccio vigoroso. Fintanto che nei nostri animi non splenda la convinzione che la vita è lavoro disinteressato, che l'individuo gestisce un'eredità ricevuta dal passato e da tramandare accresciuta all'avvenire, che l'uomo è niente in quanto astratta individualità ed è tutto in quanto concorda col tutto; fintanto che famiglia, patria, umanità non riprendano il loro senso schietto e non riscaldino i cuori come li hanno sempre riscaldati da quando la storia è storia; fintanto che non si cancellino le ultime tracce dell'utilitarismo borghese e socialistico; è vano sperare che queste e quelle contingenze possano migliorare la società e rendere grande l'Italia.

Si obietterà che questa disposizione di spirito, questa fede morale presuppone, a sua volta, una religione; e poichè la religione è morta, almeno nelle classi colte, nè si può artificialmente riprodurla, sarebbe ingenuo chiedere all'uomo che accetti e coltivi una veduta che trascende l'individuo e i suoi interessi. Ebbene, anzitutto non si tratta di un'ingenuità, perchè questa fede esiste, indipendentemente dalle religioni, in molti e anzi, in grado maggiore o minore, in tutti gli uomini; ed è essa che (ne abbiano o no piena consapevolezza) li anima nelle fatiche, li fa rassegnati nei dolori, moderati nella prosperità, coraggiosi nell'affrontare le difficoltà di ogni sorta. E, poi, se è indubitabile che quella fede morale presuppone una religione, non è egualmente indubitabile che presupponga proprio ciò che comunemente s'intende per religione: un'assicurazione contro i danni di questa vita presa sui fondi di un'altra vita. La religione o la filosofia (con la quale la religione fa tutt'uno) non è questa o quella particolare religione o filosofia; ma è la concezione filosofica o religiosa delle cose, ossia delle cose sotto specie d'eterno: concezione che si determina nei modi più varii, e in questa sua varietà è continuamente discussa, corretta, modificata. Non può esistere senza le sue determinazioni, ma non si esaurisce mai nelle sue determinazioni. L'abito religioso è perciò immortale; ed esso fa d'uopo coltivare negli animi, perchè si mantenga salda ed efficace la fede morale. Non c'è bisogno di questa o quella religione positiva, per elevare lo spirito a Dio, per credere alla Provvidenza, per sentirsi sorretti e guidati, per pregare nell'intimo cuore ritraendone sollievo, per attingere forza nel culto dei nostri santi e dei nostri morti. Una disposizione d'animo come questa sarà di pochi, almeno in forma coerente e cosciente? Pochi o molti, non importa: se pochi, quei pochi si riconosceranno tra loro e si sentiranno fratelli nella medesima opera,

o, se piace un linguaggio meno umile, privilegiati di una medesima aristocrazia.

I programmi di azione seguiranno, e dovranno seguire, perchè una religiosità e una fede morale che non si concretassero in azioni, sarebbero falsa religiosità e falsa fede, parole e non reali. Ma saranno allora programmi e non fatuità: animati e non inanimati, pensieri seri e non trastulli d'immaginazioni oziose. E non saranno programmi « universali », ma « parziali » e « particolari », perchè solo la fede è universale, e il programma serio, concernendo sempre contingenze, è tanto migliore quanto è più preciso, specializzato e prossimo, e quanto meno pretende alla universalità.

Potrei darne io qui, dopo questi chiarimenti, per così dire, metodici? Mettendo da parte la mia personale insufficienza, è evidente che, col criticare i programmi universali, si è detto insieme che ciascun uomo e ciascun gruppo di uomini (secondo le svariate relazioni con cui i gruppi si formano) deve provvedere, volta per volta e caso per caso, al proprio programma. I commercianti o gli intelligenti di commercio a quelli del commercio, i militari o gli intelligenti di cose militari a quelli della guerra, i magistrati o gli intelligenti di tribunali a quelli della giustizia: ciascuno nelle condizioni speciali in cui si trova, ma, poichè tutti sono uomini, tutti con lo stesso spirito di fede morale. La specializzazione, che è rispetto delle competenze, deve dividerci; lo spirito comune ci riunirà e ci darà anche la reciproca intelligenza di quel che separatamente andiamo facendo. E si formerà la grande vita italiana, che non può essere « insufflata » da un programma generico di grandezza, perchè (come ben disse una volta un fisiologo a un filosofo) dall' « insufflare » nasce il « gonfiare » e non già la vita, che è il risultato delle proprietà delle particelle elementari. — Tutt'al più, restringendomi al mio modesto campicello, potrei tracciare il programma che, secondo me, spetta ora in Italia ai letterati e studiosi; ma questo (i lettori lo sanno) non fa d'uopo che io lo tracci, perchè l'ho già tante volte esposto, difeso, particolareggiato, corretto, e mi sono adoperato, per parte mia, a metterlo in atto. Esso si riassume nella necessità di un'intima compenetrazione di studii filosofici e studii storici, e nel raccomandare il rigore del pensiero e della ricerca. Beninteso, anche a questo programma rivendico, in certo senso, il carattere di contingenza, perchè potrebbe darsi che convenisse cangiarlo in un tempo più o meno prossimo, quando i campi italici fossero così terribilmente impregnati di storia e filosofia da non lasciare prosperare altre non meno necessarie forme di attività umana.

Come nell'osservare il programma che si è delineato per meglio coltivare la verità, consiste l'unica missione morale della scienza, così quella dell'arte consiste nell'essere arte. Rivolgere ai letterati un pistolotto, riecheggando il leopardiano: « Donne, da voi non poco la patria aspetta... », o rievocando l'efficacia che ebbe la letteratura a promuovere il risorgimento italiano, o riparlando manzonianamente o mazzinianamente della

« letteratura educatrice », non risponderebbe alle convinzioni già tante volte ribadite in queste pagine. L'arte è educatrice in quanto arte, ma non in quanto « arte educatrice », perchè in tal caso è nulla e il nulla non può educare. Certo, sembra che tutti concordemente desideriamo un'arte che somigli a quella del risorgimento e non, p. e., a quella del periodo dannunziano; ma, in verità, se ben si consideri, in questo desiderio non c'è il desiderio di un'arte a preferenza di un'altra, sì bene di una realtà morale a preferenza di un'altra. Allo stesso modo chi desidera che uno specchio rifletta una bella anzichè una brutta persona, non si augura già uno specchio che sia diverso da quello che ha innanzi, ma una persona diversa. Lasciamo, dunque, di rivolgere augurii ed esortazioni agli specchi, e procuriamo di rendere meno brutte le nostre persone. Una generazione italiana, mentalmente più alta e moralmente più nobile di quella dannunziana, avrà un'arte più alta e più nobile, ed esprimerà la religione dell'età moderna, se l'età moderna saprà avere una religione — come l'hanno perfino i selvaggi.

B. C.

II.

POSTILLE STORICO-LETTERARIE
ALLE OPERE ITALIANE DI GIORDANO BRUNO.

(Contin., v. anno IX, fasc. IV, p. 309 sgg.).

IV.

L'insurrezione napoletana venne dunque fomentata da un malgoverno che non era meno pernicioso in altre contrade. Ragionando di piraterie, deprezzamenti, usure e inganni, il Bruno (vol. II, p. 202) teme pe' remoti paesi, dove ancora « non ha messo i piedi il tenace e stiptico Spagnolo »; « la cui ingorda e insaziabile avarizia ha cagionato fino nell'Indie che quei popoli comincino a perdere la fede, la quale già con ardore di animo presero e abbracciarono »: rincalza il Tasso nelle ultime righe di un discorso, rimasto incompiuto, *Intorno alla sedizione nata nel regno di Francia l'anno 1585*. Esso discorso poi è degno di considerazione, sopra tutto perchè contiene brani che, quando non ne arrechino nuove, avvalorano le ragioni che non sempre son parse buone a spiegare le lodi che il Bruno prodigò a Enrico III, e la precipitosa partenza del filosofo dalla Francia nel 1586. — Secondo il Tasso, il principe, che era stato « valoroso e magnanimo » prima dell'andata in Polonia, si addimostrò al ritorno « e d'animo e di vita rimessa », e perdè ogni riputazione per « trattare la pace con gli Ugonotti, li quali avanti la sua venuta stavano in gran spavento e timor di lui ». Sebbene datosi « a vivere vita spirituale », fu « poco zelante » della fede: invece di « far leggi riguardanti il culto di-